CORRIERE dei PICCOLI

ANNO / SEMESTRE — REGNO: L. 5,— / L. 2.50 — ESTERO: L. 8,— / L. 4,—

SUPPLEMENTO ILLUSTRATO del CORRIERE DELLA SERA

UFFICI DEL GIORNALE: VIA SOLFERINO, N° 28. MILANO.

Anno I. - N. 25. **13 Giugno 1909.** **Cent. 10 il numero.**

LA PALESTRA DEI LETTORI

La mamma aveva detto tante volte a Giulietta che quando viene portata in tavola una vivanda non si deve chiedere di volerne; ma si aspetta ad accettare che qualcuno ne offra e interroghi se piace o no: le aveva anzi minacciato un severo castigo se avesse nuovamente commesso quella villania di domandare la porzione.

Bolle che scoppiano.

Fate la schiuma col sapone da bucato, dite al vostro babbo di accendere una sigaretta e soffiare il fumo nella cannuccia di carta che usate per fare le bolle.

La candida bolla opaca oscillerà per l'aria e scoppiando espanderà una massa di fumo di bellissimo effetto come fosse una bombetta.

Un giorno apparve alla fine del pranzo un vassoio di fragole così profumate e belle che Giulietta ebbe un impeto di desiderio che la mise sul punto di cadere nella sua solita mancanza; ma con bravura si frenò e attese. La mamma, cui non era sfuggita la bramosia della ghiottoncella, indugiava a soddisfarla quasi per metterla a dura prova. Giulia resistè un pochino, ma poi, volgendosi di scatto verso il nonno, suo rifugio nei casi disperati, gridò quasi con stizza:

— Nonno, ma domandami dunque se mi piacciono le fragole...

Fig. 1. Fig. 2.

La figura 1 rappresenta una carta intagliata colle forbici: se s'interpone questa carta tra un muro bianco ed un lume si ottiene l'effetto della figura 2, se la carta è vicinissima al muro. Se si allontana a poco a poco, avvicinandola al lume, la penombra disegna una testa di un aspetto veramente artistico.

Giulio: — Babbo, scommetti un franco che io sono capace di pigliarti con due sole dita e lanciarti tre metri lontano?

Babbo: — Sei forse diventato un secondo Raicevich tutto ad un tratto?

Giulio: — Niente affatto; guarda questa fotografia sul caminetto, sapresti dirmi chi rappresenta?

Babbo: — C'è da domandarlo? Il tuo rispettabile padre.

Giulio prendendo la fotografia con due dita e lanciandola in fondo alla stanza:

— Ebbene, ho vinto o no il franco?

Babbo: — Bravo, sei abbastanza spiritoso, eccoti il franco.

? ? ?

Sapreste dirmi che cos'è quella cosa che, buttata anche da una montagna giù per gli abissi non si rompe, nè si romperà mai, e che, invece, buttata in un piccolo recipiente pieno di acqua di lì a pochi minuti si squarcia?

Oh, è facilissimo a indovinarsi. E la buona nonna di lì a poco lo disse, per chiudere le bocche spalancate di meraviglia dei piccoli nipotini. (2)

Il piccolo Emanuele, nel mangiare la zuppa, si è lasciato cadere un po' di brodo caldissimo dentro la manica, e quella delicatissima epidermide del braccino si è subito formata *la bolla*. Il bambino se la guarda di tanto in tanto con sorpresa e preoccupazione, ma non dice nulla; quando essa però si apre lasciando uscire il siero raccoltovisi, il piccino, con la soddisfazione di chi ha fatto una scoperta importante, corre dalla mamma:

— Oh mamma, adesso ho capito perchè mi s'era gonfiato il braccio! C'era entrato il brodo!

Al serraglio.

Bebè: — E perchè poi ha le orecchie così grandi?

Cecchino. — Ma!... Forse per soffiarsi il naso. Non vedi quant'è lungo?

CORRIERE dei PICCOLI

	REGNO:	ESTERO
ANNO	L. 5.—	L. 8.—
SEMESTRE	L. 2,50	L. 4.—

SUPPLEMENTO ILLUSTRATO del CORRIERE DELLA SERA

UFFICI DEL GIORNALE: VIA SOLFERINO, N° 28. MILANO.

Anno I. - N. 25. **13 Giugno 1909.** **Cent. 10 il numero.**

1. " Chi sa mai perchè il padrone
sta premendo quel bottone? „
Biribì pensa ed aspetta
sulla seggiola, in vedetta.

2. Ecco vien sullo scrittoio
uno splendido vassoio
con caffè, latte e biscotti
grati al gusto dei più ghiot

3. Pensa allora Biribì
anche lui di far così:
e una man sporge bel bello
sul botton del campanello.

4. Preme il tasto e suona ardito:
" Ora, dice, son servito „.
Ode un passo Biribì:
" Il vassoio eccolo qui „.

5. Giunge infatti il servitore
e fa un gesto di stupore
a veder che è lo scimmiotto
che il riposo gli ha interrotto.

6. Non caffè, nè latte o torta,
ma ceffoni e pugni ei porta.
Biribì pensa deluso:
" Son biscotti, ma sul muso.

INVITI A PRANZO

Molti, quando invitano a pranzo, usano di dire: — Venite stasera, domani a far penitenza con me —; e traducono con quest'umile frase quell'altra che hanno veramente nel fondo del cuore: — Venite stasera, domani a passare un'ora deliziosa in casa mia ed a gustare pietanze così buone, come forse non avete mai gustate in vita vostra. — Ma essi non pensano che molte volte la frase umile, che ritengono bugiarda e di puro complimento, può essere proprio la più giusta e la più vera.

Troppo spesso l'invitato diviene una povera vittima di chi l'invita. Ci son di quelli che hanno per la mente arditi disegni di governo, nuove teorie politiche, estetiche, morali, che essi bruciano dal desiderio di esporre ai loro amici; ma gli amici non vogliono a nessun patto mai starli a sentire. Per via, al caffè, questi trovano mille scuse per sfuggire all'assalto. Come vedono il temporale che s'avanza, si affrettano a guardar l'orologio: chi ha un appuntamento, chi è aspettato a casa dalla madre ammalata, chi una cosa e chi l'altra, e tutti scappano. Come si fa a fermare uno o più di quegli amici, a fermarli in modo sicuro, e ad obbligarli a sentire a ogni costo? Non c'è che un invito a pranzo. Chi può mai scappare durante il pranzo? Il povero invitato si può torcere e contorcere, ma bisogna che ascolti e mostri di gustar, non meno delle pietanze, le meditate teorie, gli arditi e nuovi disegni.

E con la stessa soddisfazione egli deve accogliere la compagnia dei bambini, e specialmente di quelli prodigiosi o capricciosi. In Inghilterra i bambini vanno tutti a letto alle sei di sera, sia d'inverno che d'estate; e interrompono i loro giuochi senza piangere, senza strepitare, come per obbedire a un patto stabilito e fissato nel venire al mondo. In Italia, invece, i bambini sono in genere abituati a far la vita dei grandi; e molti ve ne sono che vanno a letto a mezzanotte o al tocco, dopo di essere stati al caffè o al teatro; e desinano, la sera, insieme con tutta la famiglia, anche quando vi sono degl'invitati: anzi, spesso, la vera ragione degl'inviti è di far gustare, con tutto il comodo, il talento, la vivacità, lo spirito di quelle piccole gioie.

A me più d'una volta è capitato di dover sopportare, per tutta l'ora del pranzo, con aria di beatitudine, un intermittente, ma ostinato assalto di calci a una gamba. Una volta, fui invitato da una famiglia composta di due coniugi giovani e d'una bambina, forse di tre anni. Appena scodellata la minestra, la bambina, come per seguire un'abitudine che non ammetteva infrazioni, cominciò a versarla e a stenderla a cucchiaiate, piene e rapide, sulla tovaglia di bucato. Io guardavo stupito i genitori per vedere che faccia avessero; ma i genitori sorridevano e avevano nell'occhio la luce d'un'infinita tenerezza ammirativa. Finalmente, siccome il giuoco cominciava a parere, per quanto bello, un po' troppo lungo al padre, anche perchè era forse riuscito a leggere nel mio viso una cert'aria di stupore e di disapprovazione, egli pregò la moglie, da parte anche della povera tovaglia, d'interrompere quello strano esercizio. La moglie si oppose e si ribellò: si presero a parole. A un tratto essa dette in un furioso scoppio di pianto e se ne scappò in cucina. Il marito, un po' per ricondurla a tavola, un po' per sfogare la rabbia dello scandalo, le corse dietro. Ed io rimasi solo a tavola per qualche minuto; solo con quella bambina che continuava imperterrita, come nulla fosse accaduto, a deporre cucchiaiate di minestra sulla tovaglia; e cominciavo a veder minacciati seriamente i miei non larghi dominii.

« Si alza sulle gambe di dietro, mi afferra e stringe le spalle... »

Conosco una signora un po' avanti ormai negli anni, che, non avendo bambini, ha posto tutto il suo amore in un grosso cane, il quale è, a dir la verità, un gran bel cane, ma questo non toglie che non possa anche, qualche volta, diventare una gran noia. Quando questa signora m'invita, e per mia disgrazia mi invita spesso, il cane è il primo personaggio che viene ad incontrarmi sulla porta. E non si contenta di scodinzolare e di farmi festa con tutti quei movimenti, mugolii e guaiti che i cani usano cogli amici; no: esso vuole abbracciarmi senz'altro. Si alza sulle gambe di dietro, mi afferra e stringe le spalle con quelle davanti, e mi bacia e bagna la faccia. Non vi so esprimere in che stato suol uscire da questi amplessi il mio povero vestito nero. E a tavola quel cane mangia tra me e la padrona: esso non siede, è vero, su una seggiola e non ha un posto vero e proprio; ma tiene il muso sempre sulla tovaglia, e continua a costellarmi il vestito delle sue orme canine, le quali ora non sono più, come al primo saluto, solamente polverose o fangose, ma unte e ingrassate dai cibi.

Quella benedetta sua padrona ha poi un altro difetto. Ella e suo marito, durante tutto il pranzo, non fanno che innalzare un inno di lodi alle pietanze che vengono via via: — E senta questo pesce, senta questo dolce, senta questa insalata: dica se ha mai mangiato l'uguale. Il dottor Tizio, l'avvocato Sempronio, nostri amici, ne vanno pazzi; non mangerebbero altro.

« ... ma come si fa a dormire con quegli occhi sbarrati dei genitori... »

Ma io son disposto a sopportare tutto: il padrone di casa politicante e filosofo, i calci sotto la tavola, la minestra sulla tovaglia, il cane e gli inni alle pietanze, purchè Dio mi salvi dai bambini che recitano i versi imparati a scuola, o quelli che ha composti il babbo, e dalle bambine che suonano il pianoforte. Queste ultime torture sogliono venire dopo il pranzo, nel salotto di conversazione. Durante il pranzo, è qualche volta facile distrarsi col conforto delle pietanze che sorridono all'appetito e col profumo dei vini che vengono serviti via via. Nel salotto, l'unico conforto, l'unico rifugio sarebbe il sonno; ma come si fa a dormire con quegli occhi sbarrati dei genitori, che studiano ansiosi tutti i moti del vostro viso per leggervi la profonda, infinita ammirazione?

Con che lagrime rimpiango in quei momenti il mio solitario e tranquillo tavolino della trattoria! O mio povero pane quotidiano, o penitenza tanto più dolce di certe altre *penitenze*, che vorrebbero essere divertimenti!

Fedele Romani.

PITTORINI

Tommaso e Michele Cascella non contano ancora insieme trentaquattro anni di età, e già fanno parlare onorevolmente di sè molta gente, e già sono discussi da molti giornali gravi, che si occupano dei loro quadri esposti recentemente nella galleria Druot a Parigi.

La loro esposizione, anzi, ebbe un onore che difficilmente è concesso anche a pittori più rinomati, vittoriosi di molte battaglie nel campo dell'arte: fu inaugurata, come riportarono i giornali, dall'ambasciatore italiano Gallina e dal rappresentante del governo francese Dujardin-Beaumetz.

Furono centocinquantasette quadri che sfilarono sotto gli occhi dei più difficili critici parigini, raccogliendo ampie lodi con poche riserve.

Infatti, riserve perchè farne innanzi a due ragazzi che hanno ancora una lunga via da percorrere e che si mostrano, nel principio del cammino, provvisti di tanta forza e attività da rasentare il prodigio?

Michele e Tommaso Cascella dipingono come gli altri respirano: per necessità organica. Quel che in altri è spettacolo che non lascia traccia, in loro è sensazione di colore che si traduce immediatamente sulla tela con la più spontanea trasposizione. Neanche il padre loro, Basilio Cascella, che è pittore valente anche lui, sa dire quando i suoi figliuoli cominciarono a dipingere. Ora essi hanno rispettivamente sedici e diciotto anni, ma dipinsero quadretti degni di figurare in qualunque sala in età addirittura infantile.

Lavallard, artista tredicenne, che ha esposto un quadro nel Salone di primavera a Parigi.

Del resto, pare che sia la stagione dei «pittorini». In certi tempi ci sono i piccoli musicisti celebri, i piccoli attori celebri; in questi giorni abbiamo i piccoli maestri del pennello.

Nel salone di primavera, a Parigi, è stato accettato il quadro d'un espositore appena tredicenne, Lavallard, caso più unico che raro negli annali delle esposizioni parigine. E del quadro del Lavallard si dice un mondo di bene, e molti felici oroscopi traggono i critici parigini sulla futura carriera del piccolo intelligente pittore.

Tommaso Cascella

e Michele Cascella, abruzzesi, che hanno esposto a Parigi dei quadri molto lodati.

Ma non soltanto i maschi hanno il privilegio di farsi acclamare artisti quando sarebbe ancora il tempo per loro di ruzzare e di correre: ci sono anche le bambine che coltivano con onore la divina arte di Apelle. C'è per esempio, Coletta Pattinger, nata in Germania nel 1896, che s'è già segnalata come valente pittrice di animali. A due anni, non più alta d'uno stivale, essa aveva già votato a tutti gli animali della creazione un affetto senza limiti. Le oche, le galline, gli asinelli la incantavano. Parlava coi cavalli, coi gatti, coi cani. Più grandicella tentò di ritrarli con la matita, e vi riuscì in modo da far stupire i più esperti. E a dieci anni aveva già fatto un gran numero di schizzi e di disegni.

Coletta Pattinger, di dodici anni, che ha esposto a Monaco un gran numero di disegni d'animali.

Essa ebbe gli incoraggiamenti di grandi maestri: Hengeler, Oberlander; e fu il principio della celebrità. Si fecero delle esposizioni dei suoi lavori (molti disegni della Pattinger hanno figurato nel maggio dell'anno scorso al salone di Monaco) che ebbero delle lodi incondizionate.

E importa notare che la piccola Coletta non ha mai voluto dei modelli: essa disegna direttamente dal vero, dopo un'attenta osservazione, con pochi tratti d'inchiostro di China.

SCIENZA BARBINA

I greci avevano per la barba, come per i capelli, la massima cura. Consideravano quale cosa poco decente il radersela del tutto, ma sotto Alessandro Magno (cioè nel quarto secolo avanti Cristo) cominciarono a radersela completamente, affinchè – si dice – in battaglia il nemico non potesse afferrarli... per *l'onor del mento!* Anche i romani portavano la barba intiera, sinchè, verso l'anno 300 avanti Cristo invalse l'uso di raderla e si stabilirono in Roma le prime botteghe di barbiere. Ma in caso di lutto si soleva lasciar crescere barba e capelli come manifestazione di dolore. Il giovane romano portava la barba fino al ventunesimo anno, e il giorno in cui se la radeva per la prima volta era considerato molto solenne. L'imperatore Adriano, vissuto nel secondo secolo dopo Cristo avendo il viso deturpato da alcune macchie o *voglie*, ricorse, per nasconderle, all'espediente di portare, contro la comune consuetudine, la barba lunga. Da allora in poi tal uso divenne generale.

Nei tempi moderni, durante la dominazione straniera in Italia, il portar la barba lunga ed incolta era segno di tendenze liberali e rivoluzionarie. Oggi per fortuna, fra gli altri vantaggi della libertà, abbiamo anche quello di poter lasciare liberamente... arrugginire i rasoi.

A SCUOLA

Vanno a scuola. Piove. A stento
con l'ombrello si riparano:
il panier dal braccio penzola,
gira, si urta, s'apre al vento.

Piange, piange la piccina
dice il bimbo: — Ma non piangere!
Corri, piove, corri, spicciati
c'è una buona merendina!

Mani e piedi intirizziti,
con le vesti tutte fradice,
ecco a scuola si presentano...
Ma si guardano atterriti!

Vuoto, vuoto è il panierino;
cerca, cerca, invan lo frugano;
singhiozzando si bisticciano
la sorella e il fratellino.

SULL'AIA

Sono andati nel campo a vendemmiare.
Sola è rimasta la vecchia massaia,
sola a stacciare a stacciare a stacciare.

E c'è un bimbo piccino lì sull'aia
col cane e con la chioccia: il più piccino,
che, quando cade, il suo compagno abbaia.

Si regge appena ritto, poverino,
e basta un soffio per buttarlo giù
o che inciampi col piede in un pulcino.

Ed ecco a un tratto non si rizza più;
abbaiando lo lecca il cane in faccia,
sui piedi nudi; ma con quel fru fru

non ode la massaia e staccia e staccia.
Mamma! c'è mamma. Posa il cesto pieno
d'uva matura e tra le forti braccia

prende il suo bimbo e se lo mette al seno.

Emma R. Corcos.

La scienza dei nodi

Son sicuro che nessuno dei nostri piccoli lettori ha mai pensato che ci possa essere una scienza o un'arte del fare i nodi. La sola conoscenza che essi hanno coi nodi è quella che fa andare in furia quando non riescono a slacciarsi le **scarpette**: perchè ci dovrebbe essere della gente che ha bisogno di fare dei nodi, se i nodi sono della roba che dà tanto fastidio? Eppure ci sono tanti che hanno **bisogno** dei nodi, **continuamente**, perchè il legare è gran parte del loro mestiere: come i marinai. E' utile per tutti poi, saper fare i nodi, perchè una volta che son ben fatti, i nodi si possono facilmente disfare, e così si risparmiano le arrabbiature, quando si va a letto e si slacciano le scarpe.

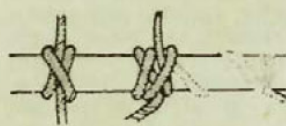
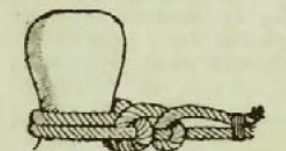
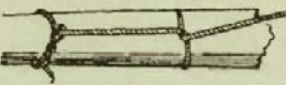



FIG. 1 FIG. 2 FIG. 3 FIG. 4 FIG. 5

Guardate al nodo della figura 1 a sinistra: esso serve a legare insieme due corde ed è così evidente che non ha bisogno di spiegazioni; ma bisogna stare attenti a non fare invece il nodo che

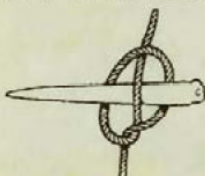
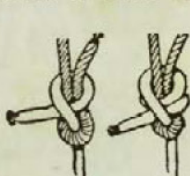



FIG. 6 FIG. 7

si vede a destra della stessa figura perchè quello non tiene.

Il nodo della figura 2 serve per legare

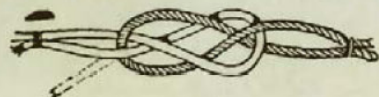



FIG. 8

un oggetto o un animale a un pilastro o a un albero, per esempio, una barca alla spiaggia o un cane: ce ne sono due for-

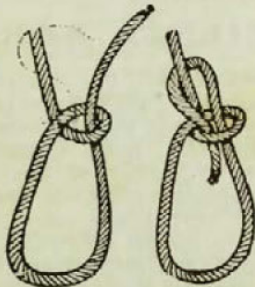



FIG. 9 FIG. 10

me, una un po' più complicata dell'altra, ma sono tutte e due facili da riprodurre se si osserva bene il disegno. Il nodo a destra ha il vantaggio su quello a sinistra che non scivola lateralmente verso quella parte dove c'è il doppio giro.

Anche il nodo della figura 6 è facile da rifare: quando lo si sfila dal palo intorno al quale è stato fatto, si scioglie da sè. I due nodi della figura 7 servono pure a legare due corde, ma sono più forti del nodo della figura 1. Ancora più

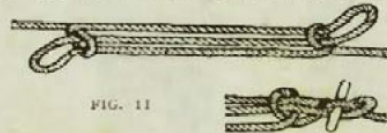



FIG. 11

robusto però è il nodo della figura 8: in questo caso le due estremità libere delle corde debbono essere legate con spago. Il nodo della figura 9 è quello che adoperano i barcaiuoli per legare la fune all'ancora.

Il nodo della figura 10 tiene perfettamente e non si stringe mai in modo che

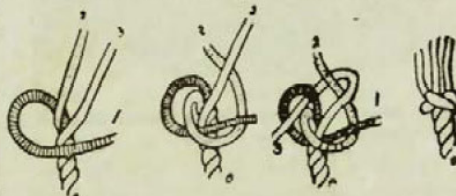



FIG. 12

riesca difficile disfarlo. Per farlo, bisogna prima piegare la corda come nella figura a sinistra e poi completarlo come nella figura a destra.

Quando si vuole scorciare temporaneamente una corda, si può servirsi del nodo della figura 11. Ci si può inserire un pezzetto di legno per maggiore sicurezza.

I marinai sanno fare molti altri nodi, ma molto più complicati e difficili da spiegare a parole: i nodi ora descritti sono sufficienti per ogni necessità pratica.

UNO SCIOPERO

Nominato presidente per acclamazione, Niccolino Furenti, detto di soprannome l'*Oratore,* s'alzò in piè, di, s'inchinò gravemente volgendosi a sinistra e a destra, si passò la mano là dove un giorno sarebbero spuntati i baffi; tossì, si soffiò il naso, quindi puntando l'indice sull'assemblea che gli faceva semicerchio, seduta nell'erba verde, in questa guisa, e non altrimenti, si espresse:

— Signori....

— Anche meno!

— Bada, Tondelli, che se credi di fare il pagliaccio l'hai sbagliata. Si tratta di cose molto, ma molto serie.

« .. quindi puntando l'indice sull'assemblea... »

— Ha ragione, ha ragione. Avanti.

— Cittadini...

— Troppo presto!

— Ebbene, rinunzio a parlare, e dò subito le mie dimissioni da presidente.

— No, no, no! Fuori il Tondelli!

E venti o trenta si alzarono, e andarono per cacciare il Tondelli, il quale si sottrasse alla meritata espulsione promettendo di non interrompere più.

Allora il presidente, pregato da tutta l'assemblea e dallo stesso Tondelli, ricominciò, sebbene un po' stizzito:

— Amici,

— Benone! bravo!

— Voi sapete che la scuola, la quale dovrebbe essere un luogo di letizia e di pace, è invece al dì d'oggi un luogo di tortura.

« ... la scuola è invece al dì d'oggi un luogo di tortura... »

— Bravo!

— Abbasso l'inquisizione!

L'applauso fu così lungo e clamoroso, che l'*Oratore* dovè attendere un momento per riprendere il filo della sua arringa; ma questa volta era visibilmente soddisfatto.

— Voi sapete eziandio....

— Magnifico quel l'eziandio!

...che i nostri professori, i quali dovrebbero essere i nostri padri amorosi, pietosi, indulgenti, come vuole anche la religione...

— Benonissimo.

« — Voi sapete eziandio... »

— ...sono invece i nostri tormentatori, i nostri carnefici.

— Braaavo!

— Abbasso il patibolo!

— E non solo cotestoro ci martirizzano, ma godono, ridono dei nostri dolori.

— E' vero!

— Infami!

— Spietati!

— Simili al gatto che talvolta si balocca coll'innocente topolino, pria di farne orrido pasto...

« ... ma godono, ridono dei nostri dolori. »

Questa immagine appena accennata, mandò in visibilio l'assemblea, sì che molti scattarono in piedi, e da quel gruppo partì un grido formidabile: « Morte ai gatti! » che coprì le altre parole dell'oratore, il quale dopo una breve sosta, continuò:

« — Simili al gatto che talvolta si balocca coll'innocente topolino... »

— Nerone, Tiberio, Caligola, Dionigi d'Alicarnasso....

— Di Siracusa!

— E' lo stesso... uccidevano o facevano uccidere nell'ira; ma cotestoro uccidono da sè stessi col sorriso sulle labbra.

— Morte a cotestoro!

— Guerra ai tiranni!

— Essi vanno a godersi le fresche ombre della campagna, e le brezze del salso mare, non solo senza rimorso delle fatte inique stragi, ma senza pure un pensiero alle miserande vittime...

— Evviva l'*Oratore!*

— ... miserande e innumerabili vittime, ond'hanno seminato il loro cammino.

— Gloria alle vittime!..

— Infamia ai carnefici!

— Quanti siamo qui raccolti, tanti, se non erro, siamo vittime della loro perfidia.

« ... cotestoro uccidono da sè stessi col sorriso sulle labbra. »

— Sì, tutti, fino ad uno.

— Ma ci vendicheremo.

— *Sì, vendetta, tremenda vendetta!...*

— Tondetti, Righetti, Niccoli, la volete smettere?

— Perchè? Se questo pezzo, musica e parole, par fatto apposta per noi!

« ...siamo vittime della loro perfidia ».

— Basta, basta! Continui il presidente, se ha dell'altro da dire.

— Altre poche parole, ma non meno dolorose... Pur noi potremmo sopportare la crudeltà e la derisione dei nostri carnefici, *alias* professori, se non fossero sostenuti dalla cecità dei nostri genitori!

— Vero!

— Verone!

— Siamo sempre noi che abbiamo torto, noi le vittime!...

— Domando la parola. Il nostro illustre presidente parla da par suo, e dimostra anche una volta che ha ben meritato il soprannome di *Oratore* che gli abbiamo dato per antonomasia...

— Chi è questo Antonio Masi?

— Somaro!

— Bestione!

— Avanti!

« — Siamo sempre noi che abbiamo torto ... »

— ... ma parmi ormai inutile a noi, tutti bocciati...

— E senza scarto....

— .... enumerare le angherie, i soprusi che dobbiamo ogni giorno subire. Si dovrebbe invece, mi pare, emettere un vibrato ordine del giorno, e se non ci rendono giustizia, dichiarare lo sciopero generale.

— Viva lo sciopero generale!

— Non vi sono altri lavoratori che possano resistere più di noi allo sciopero.

— Verissimo! Noi possiamo scioperare da un anno all'altro...

— Se i nostri genitori continuano a darci da mangiare...

— Per parte mia sono dispostissimo a scioperare dal 1º gennaio al 31 dicembre, ma prima si dovrebbero formulare i nostri *desiderata*...

« ... e se non ci rendono giustizia... »

— Fuori la signora Desiderata.

— Si dice così, asino!

— E' all'uso latino, somaro!

— Dunque formuliamo.

— Io ho preparato uno schema, e lo presento; ma l'assemblea è sovrana...

— Si capisce.

Articolo 1º. L'anno scolastico comincia il primo di dicembre, e finisce il 15 maggio.

— Domando la parola. Il mese di dicembre è un mese di feste, perciò io propongo che l'anno scolastico cominci addirittura dopo l'Epifania.

— Approvo; ma non proprio il giorno dopo l'Epifania, perchè dopo tanti giorni di vacanza, ce ne vuole almeno uno di riposo.

— Tondelli, la vuoi smettere sì o no con le tue burlette?

« — Articolo 1º. ... »

— Io propongo che il Tondelli sia cacciato, perchè mette tutto in ridicolo.

— Allora siete peggio dei nostri professori, che chiamate tiranni.

— Fuori il Tondelli!

— Io sono fuori come ci siamo tutti, quindi rimango, e domando la parola; ma la domando sul serio. Approvo che l'anno scolastico cominci dopo l'Epifania, ma vorrei che finisse il 1º maggio, il gran giorno di festa per tutti i lavoratori.

— Viva il primo maggio!

— Chi approva dunque che l'anno scolastico cominci dopo l'Epifania e finisca il primo maggio, alzi una mano.

All'unanimità.

— Articolo 2. Sia vacanza in tutti i giovedì senza eccezione.

— Benissimo! Perchè devono avere vacanza in quel giorno solamente i mocciosi delle scuole elementari che lavorano tanto meno di noi?

— E' un'ingiustizia!

— Evviva il giovedì!

— Chi dunque approva...

— No, no: per acclamazione.

E l'articolo fu acclamatissimo.

— Questo argomento è dunque esaurito.

— Niente affatto. Bisogna stabilire la lunghezza delle vacanze di Carnevale e di Pasqua, ridotte ad una irrisione.

— Verissimo. E' una tirchieria, una vergogna!

— Una mancanza di rispetto anche alla religione.

— Anche per il Carnevale?

— Una mancanza di rispetto alla tradizione. Io propongo che si chiedano almeno dodici giorni per ciascuna delle due ricorrenze.

— Io ne propongo quindici.

— Non contrasto. E' sempre bene chieder di più. A scemare siamo sempre in tempo.

— Allora venti per carnevale e venti per Pasqua.

— Benissimo!

— Approvato.

— Ed ora che abbiamo pensato alla salute del corpo, pensiamo a quella dell'intelligenza, tormentata, schiacciata sotto un cumulo immane...

« ... considerato che l'esame non è mai sicura prova.... »

— Verone! Sentiamo la proposta del presidente.

— Io ho pensato di presentare un ordine del giorno, sul quale si aprirà la discussione. Eccolo: «L'assemblea degli studenti di tutte le scuole secondarie classiche e tecniche,

« considerato che l'esame non è mai sicura prova del valore intellettuale d'un individuo....

— Benissimo!

« considerato che non si può stabilire con dei punti il grado di capacità d'un alunno e che maestri e professori, ora per distrazione, ora per malanimo, raramente dànno un equo giudizio,

« domanda unanime l'abolizione dei punti di merito e degli esami ».

A questo punto scoppiò un uragano di applausi che durò parecchi minuti finchè il Tondelli, essendo riuscito, con grandi sforzi, ad ottenere un po' di silenzio, urlò con tutta la sua ugola:

— Propongo un'aggiunta semplicissima all'ordine del giorno. Dopo « ora per distrazione, ora per malanimo » si aggiunga: ora per ignoranza.

« Il Provveditore lesse, sorrise; anzi rise... »

Con quell'aggiunta il Tondelli ottenne un vero trionfo. Parecchie braccia lo sollevarono in alto, ed egli salutò con grazia a destra e a sinistra come un provetto istrione.

Appena si fu un po' raffreddato tutto quell'entusiasmo, un certo Niccoli domandò la parola.

— Ma che parola! — urlò l'assemblea.

— L'ordine del giorno è esaurito.

— Esauritissimo!

— Niente affatto. Manca da fare il più.

E siccome nessuno voleva che il Niccoli parlasse, egli si fece portavoce delle mani intorno alla bocca, e gridò più forte:

— Somari!

Ci fu un putiferio di urli animaleschi e di mani levate, e forse il Niccoli si sarebbe trovato a mal partito, se non avesse rinforzato d'un altro tono la voce:

— Sì, somari! bestioni! cretini!

A tanta audace insistenza i più dell'assemblea cominciarono a pensare che il Niccoli dovesse avere le sue buone ragioni di apostrofarli in quel modo, e dopo qualche contrasto, gli concessero di parlare.

— Io vi domando, gente.... da presepio...

— Signor presidente, lo faccia smettere con queste offese.

— Lasciatelo dire: le sue parole non ci tangono.

— E allora, perchè non vi tangano, rincalzo e vi dico, o figli di Beozia, che nulla vale quanto abbiamo detto, discusso, approvato, se non si prende un'altra deliberazione. Ma l'abbiamo votato per noi quell'ordine del giorno, tanto per fare, illustrissimi mammalucchi, o per presentarlo a qualcheduno?

— Ma si capisce; a qualcheduno.

— A chi? da chi? quando? Bisogna stabilire tutte queste cose.

— E' vero! Ha ragione!

— Ah sì? lo riconoscete finalmente che c'è altro da fare, egregi cetriuoli? Dunque stabiliamo tutto.

E stabilirono.

Venne eletta una commissione di tre coll'incarico di presentare i *desiderata* al Provveditore agli studi, perchè egli a sua volta, li trasmettesse al Ministero.

Il Provveditore lesse, sorrise anzi rise, e disse a chi gli aveva presentato il foglio:

— Questo è uno scherzo.

— Signor Provveditore, noi l'abbiamo discusso e votato da senno.

— No; è uno scherzo.

— Ma...

— Vadano, prego.

— Lo manderemo allora direttamente.

— Sì, sì: ma vadano, vadano.... — e li spinse garbatamente fuori della porta.

— Ce la pagherai anche tu, alleato dei tiranni! — esclamò l'*Oratore* coll'indice teso verso la porta che si chiudeva.

— E' un'offesa!

— E' un'insolenza!

— Dobbiamo ricorrere anche contro di lui.

— Ne vogliamo il trasloco.

— Sì, il trasloco. Ma intanto pensiamo all'ordine del giorno. Mandiamolo dunque direttamente al ministro.

— In piego raccomandato.

— E con ricevuta di ritorno.

— Benissimo.

Entrarono in un ufficio, e fecero il piego; ma in tutti e tre non disponevano di quanto occorreva per le spese postali, perciò uno di loro dovè andare in cerca di altri compagni a batter cassa.

Il piego fu spedito: dopo tre giorni ebbero la ricevuta di ritorno, e dopo altri cinque riebbero anche il piego stesso accompagnato da queste parole, in calce alla domanda:

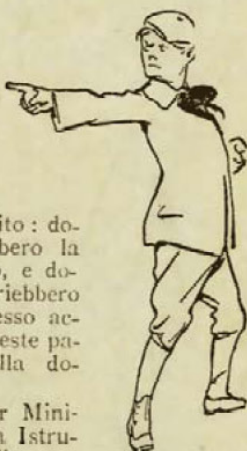
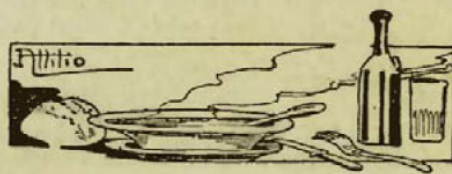
« S. E. il signor Ministro della Pubblica Istruzione non crede di prendere in considerazione l'unita domanda che rinviamo al mittente. »

« — Ce la pagherai anche tu, alleato dei tiranni! »

Una nuova assemblea nel solito luogo all'aria aperta fu indetta. L'atto e la risposta del ministro furono giudicati con voce unanime insolenti, e parimenti con voce unanime, anzi, con urlo unanime, fu dichiarato lo sciopero. Il quale durò appena mezza giornata, perchè i babbi e le mamme dichiararono anch'essi all'unanimità di chiudere le rispettive dispense finchè lo sciopero non fosse cessato.

E allora gli scioperanti piegarono, vinti dall'appetito che minacciava di diventare vera fame, ma con una dichiarazione solenne:

— Cediamo alla coalizione della forza e della tirannide.

Ferruccio Orsi.

Per disegnare dal vero

Per chi studia il disegno ci sono tanti apparecchi più o meno semplici, più o meno pratici che servono di aiuto; quasi tutti, però, non si adoperano che per ricopiare.

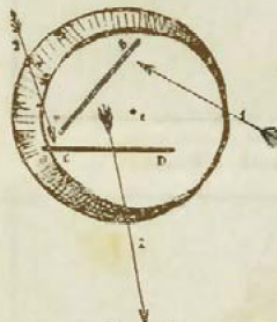



Figura 1.

Per disegnare dal vero, non c'è che la *camera chiara* o *prisma*, che dia buoni risultati. Ma quest'apparecchio è costoso e quindi limitato a poche borse. Per i lettori del *Corriere dei Piccoli*, ho trovato modo di renderlo d'una semplicità massima e d'un costo irrisorio, pur dando sempre gli stessi risultati del prisma e forse anche migliori. Tutti potranno costruirlo. Le parti indispensabili sono fornite dai seguenti accessori: un tappo e due minuscoli pezzetti di specchio.

Scegliete un tappo largo e sottile: quelli dei barattoli d'estratto Liebig servono a meraviglia; poi procuratevi due pezzettini di specchio delle dimensioni di tre centimetri quadrati all'incirca. Nel tappo farete con un temperino due intaccature come indica la figura 1 A-B e C-D. Benissimo! Ora col temperino graffiate con tanti tratti minuti lo smalto di uno dei due specchietti in modo che le graffiature lascino allo scoperto il vetro in quel punto: sarà un fitto tratteggio fatto sullo smalto in modo che lo specchio risulti diremo così «mancante» e cioè, un tratto vetro e un tratto specchio, alternativamente. Piantate lo specchietto *intatto* nel sughero entro l'intaccatura A-B ed in modo che lo smalto resti all'infuori (vedi fig. 2) e nella tacca C-D applicate lo specchio tratteggiato in modo che gli specchi si riflettano uno nell'altro e che lo specchio C-D sporga un tantino in fuori. Osservate la figura 2 che vi dimostra chiaramente la «messa in opera»

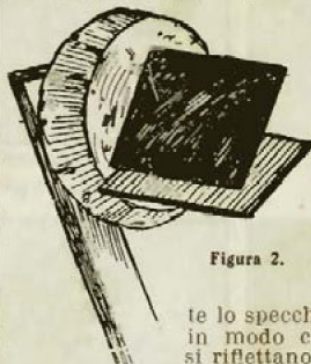



Figura 2.

Fido docilmente si fa ritrarre.

del congegno. Ora, ecco come si procede. Tenendo il piccolo apparecchio nella posa indicata dalla figura 1, lo specchio A-B proietterà l'immagine che riflette (freccia 1) nello specchio C-D, ma siccome questo è incompleto e cioè tratteggiato, pur riflettendo nitidamente l'imagine, permetterà di vedere pure, a traverso di esso, la mano che tiene la matita e quindi questo potrà seguire l'imagine riflessa sulla carta (freccia 2). La freccia 3 dimostra come dev'essere applicato l'occhio, e cioè: bene a piombo sullo specchio tratteggiato e bene vicino alla sporgenza del medesimo. Per l'uso, voi, nel punto E, fisserete uno spillo che attraversi il tappo e fermerete l'apparecchio contro un piccolo regolo di legno al quale darete un sostegno. La figura n. 3 vi indica lo strumento completo: non ci si vedono gli specchietti perchè restano dall'altro lato. Un altro spillo, una punta da disegno, sosterrà l'asticciuola al suo piede in modo che, trovata la inclinazione giusta, l'apparecchio resti fisso. Le fotografie che accompagnano il testo vi permettono di capire l'uso dell'apparecchio.

Figura 3.

Voi, collocandovi davanti a un oggetto dovete rigirare il tappo in modo che lo specchio rigato sia in posizione orizzontale. Applicate l'occhio a piombo su di esso e se voi vedrete l'imagine rovesciata, girate il tappo verso il petto fino a che l'imagine verrà riflessa sul foglio di carta sottoposto, senza rovesciamenti.

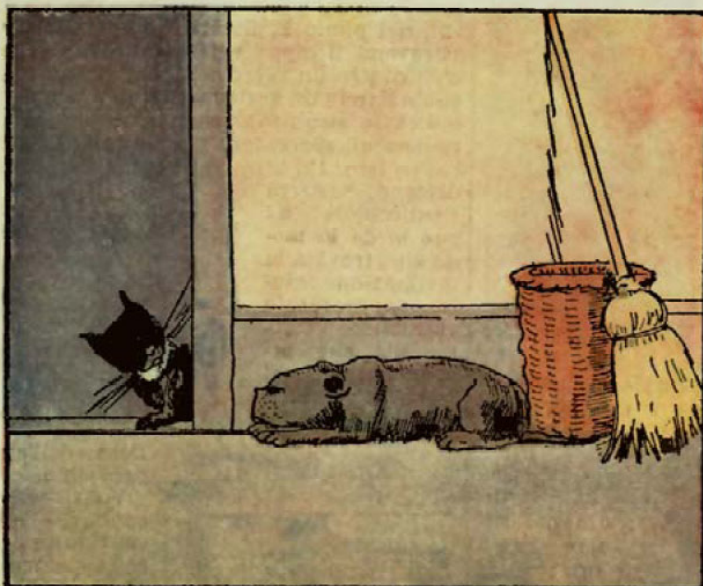
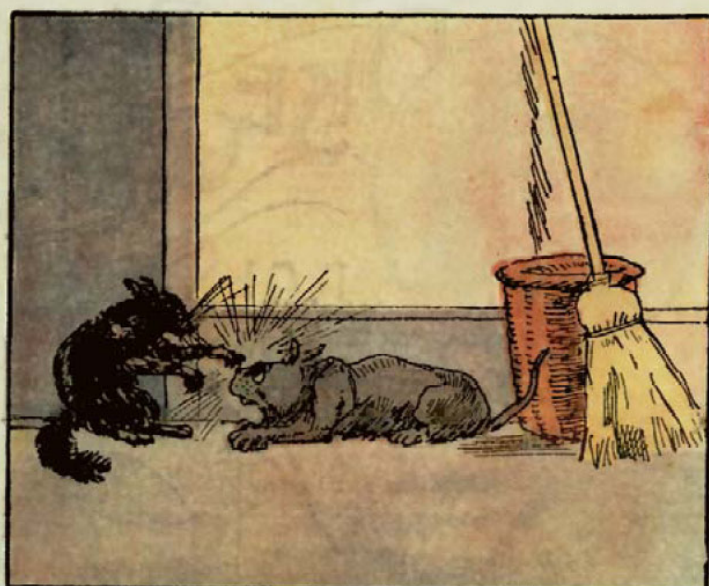
Il tappo con gli specchietti potrete fissarlo a mezzo dello spillo che lo regge più o meno in alto sull'asta, a seconda che si vogliano disegni più o meno grandi.

Questo piccolo apprecchio servirà pure a ricopiar disegni, stampe, fotografie. Voi non avrete che da fermarli su d'una parete e collocarli davanti con il riflettore. Più vi avvicinerete al modello e più sarà lunga l'asta e più voi otterrete disegni di grandi dimensioni, superiori ai modelli.

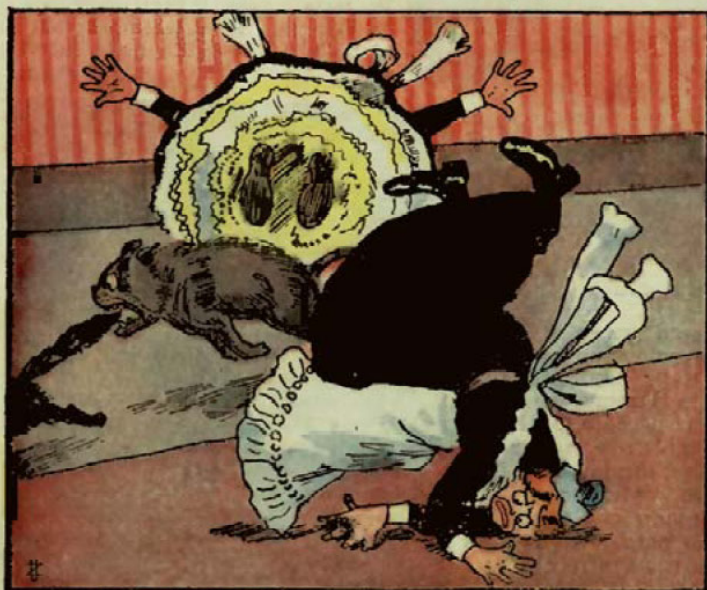
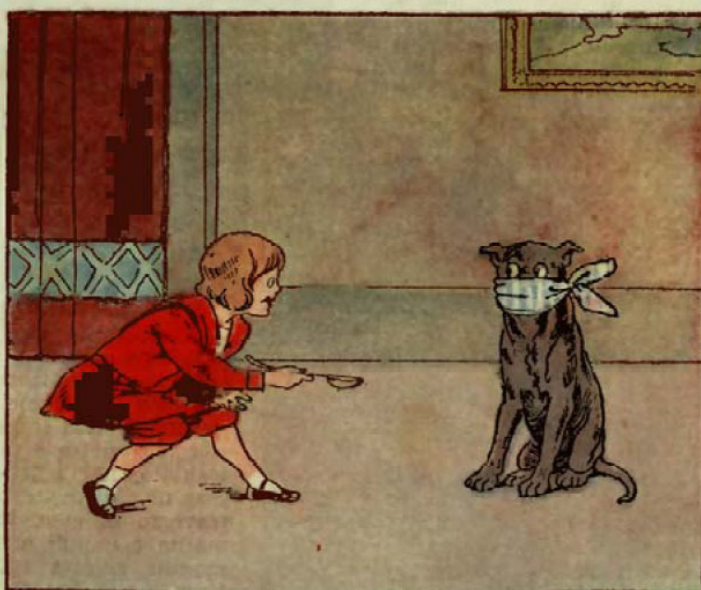
Studiando dal vero, se il sole illumina troppo vivamente il foglio di carta sul quale voi dovete disegnare, fate schermo al foglio con la mano o con altro, in modo che la punta della matita rimanga nell'ombra. Potreste avere diversi specchietti di ricambio con tratteggi più o meno fitti a seconda della luce.

Argus.

Al lavoro.

Felici di lavorare col prisma.

1. Furbo il gatto s'è accostato
a Medoro addormentato:

2. approfitta del bel caso
per graffiare il can sul naso.

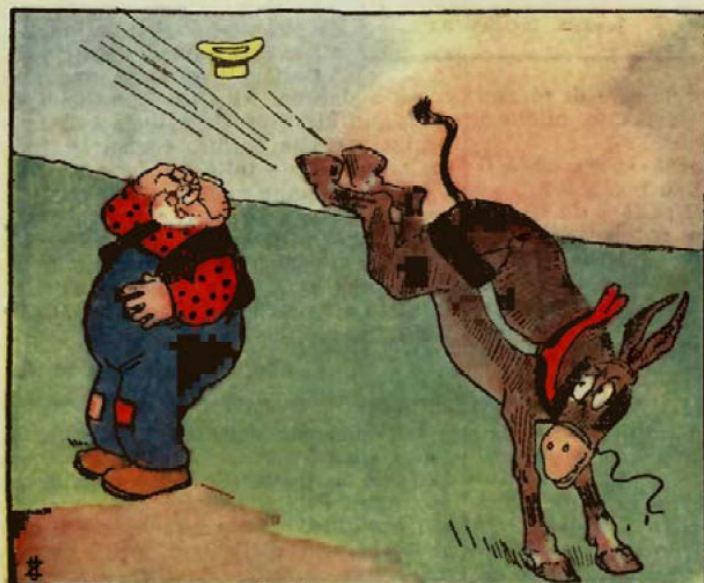
3. Per punir l'audace artiglio
fa Medoro un gran scompiglio.

4. Fin Mimmetto e Mammoletta
butta in terra nella fretta.

5. Quella corsa straordinaria
manda tutti a gambe all'aria.

6. Porge Mimmo lo sciroppo
al suo can che soffre troppo.

1. Domerà la scienza ipnotica quella bestia aspra e dispotica.

2. Va il dottor: "— Or sii un'agnella,,. "Beeee!,, fa Checca tenerella.

3. "— Or ti muta in cagnolino,,. "Bau, bau!,, "— To' lo zuccherino...

4. Ciccio avverte: "— Venga in qua...,, "— Non temer, domata è già,,.

5. Come un colpo di mitraglia Checca lungi il dottor scaglia!

6. Dissennato, il poveretto "Bau, bau!,, fa nel carretto.

F. N. S. E. F.

Queste maiuscole sono un indovinello? No. Oggi, lo sapete, c'è la mania di stemperare le cose in lunghi appellativi che poi per risparmio di tempo e amore di brevità, si condensano nelle loro lettere iniziali disponendole in modo che spesso, a lor volta, formino un nome. Però quelle che ho messo qui in testa non ci riescono: che volete combinare con quattro consonanti e una vocale?

Andiamo avanti chè se perdiamo tempo discorrendo del titolo, ci rimane meno spazio pel resto, e attenti alla spiegazione. Le iniziali vogliono dire: Federazione Nazionale Scolastica Educazione Fisica.

Ce n'è una sezione in quasi tutte le città, e ci fanno parte ragazzini delle tecniche e del ginnasio inferiore con i calzoncini al ginocchio e il berretto alla marinaia, fino ai grandoni del Liceo e dell'Istituto tecnico che hanno quasi i baffi; e molti portano gli occhiali, se per bisogno o per *posa* non ve lo saprei dire.

Ho assistito negli scorsi giorni alla costituzione di una di queste Società, e vi assicuro che è riuscita una cosa carina.

Quando entrai nella palestra ginnastica, assurta per l'occasione alla dignità di aula per l'adunanza, osservai che i presenti non erano molti; ma alzando gli occhi dovetti rettificare il mio giudizio; già lo sapete che alla prima non sempre ci si azzecca. Le parallele, le sbarre fisse, gli assi di equilibrio, i piani inclinati, i palchi di salita, tutti attrezzi che già conoscete perchè si trovano in ogni più modesta palestra, erano gremiti di ragazzi. Stare a cavalcioni sulle parallele, sedersi su di un asse, non è invero cosa molto comoda: ma essi ci si trovavano benissimo. D'altronde non si può pretendere che i membri di una società ginnastica seggano come gli altri mortali.

Il presidente, uno studente, cercando di abbracciare con lo sguardo la moltitudine che stava in cielo e in terra, come l'organista intento alla tastiera non dimentica i pedali, aveva pronunciato poche parole di saluto, quando si sentì un tonfo seguito da un'immensa risata.

Che cosa era successo? Una cosa da niente. Un ragazzo si era arrampicato su di una pertica per raggiungere un compagno che già era arrivato in cima. Ad un tratto gli mancano le forze, e l'istinto di conservazione lo spinge ad afferrare le gambe di colui che stava lassù trionfante. All'urto tutti e due perdono l'equilibrio e vanno a baciare la madre terra.... con la schiena.

Questo incidente lievissimo non impedì, come non poteva impedire, che la solenne adunanza avesse il suo seguito.

Continuando il presidente nel suo dire scendono dal palco di salita e dalle pertiche risatine sommesse, e il rumore di scapaccioni discreti. Sono i pantaloni corti che si divertono. Ma dalla sbarra fissa e dalle parallele prorompono formidabili zittii, voci di protesta e di sdegno che allontanano pel momento ulteriori tentativi di disordini.

Ho detto «pel momento»; ma cos'è il momento se non l'attimo fuggente?

Adesso è la volta del pallone da sfratto il quale descrive una parabola e va a cadere, certamente per equivoco, sul tavolo presidenziale facendo perdere il centro di gravità al calamaio, e la calma al presidente. Il quale s'incappella e minaccia nervosamente dei guai: allora tutti si calmano.

Dopo di che l'adunanza avrebbe forse avuto — ho detto forse — una placida fine, se non fosse stato un incidente, non dovuto ad accidente, che provocò un nuovo parapiglia.

Ne fu causa il simultaneo e imprevisto slittamento dei ragazzi che stavano seduti sul piano inclinato. Si trovarono ad un tratto uno sull'altro aggrovigliati cagionando il putiferio che vi lascio immaginare.

Il presidente pose fine in fretta alla sua concione e ricorse ad un mezzo energico per fiaccare le esuberanti energie. Fece mettere in riga i consoci e li obbligò a trottare per una mezza oretta intorno alla palestra.

Dopo questo sudato intervallo si passò alle elezioni sociali.

Fu una cosa seria: tutte le piccole ambizioni si sbizzarrirono; tutti volevano essere qua'che cosa. Quelli che stavano in alto discesero, sperando di riuscire a salire nella estimazione dei colleghi. E in che modo curioso manifestavano le loro bramose voglie!... Facevano, senza saperlo, proprio come i grandi. Già certe cose si fanno per istinto. Alcuni candidati volendo far dimenticare che fino allora avevano fatto a spinte e a scapaccioni, prendevano l'atteggiamento di persone serie, e passeggiavano gravemente per la palestra occhieggiando a destra e a sinistra per vedere se il loro strano contegno fosse ammirato, e invogliasse ad eleggerli. Un tale aveva fatto circolo, ed esponeva il suo programma: soppressione del contributo mensile, gite di piacere, colazioni in campagna, tutto, s'intende, a spese della Società. Un altro prometteva modestamente in regalo penne *finissime* e libri usati, ma in buono stato.

Alcuni facevano distribuire delle liste da loro preparate e contenenti il loro nome; ma i sornioni facevano gl'ingenui.

Un paio di calzoni lunghi minacciò un paio di calzoni corti di picchiarlo all'uscita se non gli avesse dato il voto.

Basta, le elezioni andarono come andarono. Alla proclamazione del Consiglio direttivo ci fu un po' di tafferuglio, qua'che fischio, e qualche pedata; ma del resto tutto finì bene.

Gli eletti hanno messo su una cert'aria, un certo fare solenne che a loro avviso deve imporre riverenza e rispetto. Ma, alla vostra benedetta età, qual differenza volete che ci sia fra essere consigliere di Stato e consigliere della F. N. S. E. F.?

Via, siamo giusti....

Ottaviano Morici.

LA VANITÀ

Un dì la signorina Vanità
Più del solito volle farsi bella:
Mise una trina intorno alla gonnella,
Si strinse il busto senza carità;

Si profumò i capelli, li arricciò,
Di un gioiello si ornò non mai veduto,
E, indossato un mantello di velluto,
Altera tra la gente se ne andò.

Ma la gente a vederla scoppiò in riso...
S'era scordata di lavarsi il viso!

Lina Schwarz.

LE TRE RUGHE

Carlo non la conosceva, la sua mamma, poichè fin dai primi istanti della sua vita lo avevano allontanato da lei che era gravemente ammalata.

Fu messo a balia da una donna di campagna, e là, quando fu grandicello, in compagnia di ragazzi cattivi e perversi, divenne quasi cattivo e perverso anche lui.

Disse la prima bugia: e in fronte gli si scolpì una ruga profonda.

E più tardi egli battè un ragazzo più piccolo di lui: e in fronte gli si scolpì un'altra ruga profonda. Uccise nel nido i passerotti nascenti: e in fronte gli si scolpì ancora un'altra ruga profonda.

Lo portarono dalla mamma, che, intanto, era rifiorita in salute. E la mamma lo baciò in fronte. Sparvero dalla fronte le rughe. Perchè il bacio della mamma purifica tutto, e tutto assolve, che è stato fatto lontano dall'affetto, nell'ignoranza dell'amore.

Cor Rado.

LO ZAMEDA SI DIVERTE

(Continuazione, vedi N. 24, pag. 11-12).

Riassunto della parte pubblicata: *Nei precedenti capitoli, Roberto, Antea, Giovanna, Cirillo e l'Agnello, il più piccino, sono condotti dai genitori in villeggiatura in una bella casetta di campagna. I fanciulli si divertono un mondo facendo delle escursioni nelle vicinanze. Un giorno che sono andati presso una cava di pietre, per trastullarsi con le zappette e le vanghe, veggono nella buca scavata dai loro strumenti saltare una strana creatura col corpo coperto di peli e gli occhi a telescopio. Meravigliati, cominciano a interrogarlo. La strana creatura è uno Zameda, e può appagare ogni desiderio. I ragazzi desiderano di esser belli come il sole, e lo Zameda dona loro una bellezza radiosa. È un inconveniente, perchè la loro domestica Marta non riconoscendoli, non vuole farli entrare in casa. Stanchi s'addormentano all'aperto. Soltanto quando la loro bellezza è sparita possono rientrare in casa. Il giorno dopo chieggono allo Zameda dell'oro a mucchi. Sono esauditi. La cava è subito piena di monete coniate. Essi s'affrettano a riempirsene le tasche. Cercano di spendere il denaro in paese; ma nessuno lo vuole. Vogliono comprare un cavallo, ma il padrone della scuderia chiama una guardia. Li incontra Marta mentre sono condotti dal delegato. Nell'ufficio del delegato accade una scena: i ragazzi non hanno più le monete, perchè col tramonto — è qualità delle concessioni dello Zameda durare fino al tramonto — sono sparite. La mattina appresso i ragazzi pensano di riandare dallo Zameda.*

CAPITOLO VI.

Le vicende dell'Agnello.

— Tutti lo vogliono. Come vorrei che qualcuno se lo pigliasse! — soggiunse Roberto alludendo ancora all'Agnello e ai fastidi che procurava a tutti il piccino.

L'Agnello finiva allora di strepitare perchè Giovanna improvvisamente si era ricordata che l'unico mezzo sicuro per togliere qualche cosa dagli occhi dei bambini è di lambirli con la lingua morbida e umida. Poi successe un breve silenzio. Roberto non andava superbo di sè stesso per essere stato così duro, e nemmeno gli altri.

Più di una volta avrete osservato il silenzio che succede quando qualcuno ha detto qualche cosa che non doveva dire.

Ad un tratto si sentì un sospiro e le teste dei ragazzi si voltarono come se ad ogni naso fosse stata legata una funicella e qualcuno avesse tirato tutte le funicelle nell'istesso tempo. E ciascuno potè vedere il personaggio fatato che se ne stava quasi accanto a loro, con una espressione che sulla sua faccia pelosa poteva sembrare un sorriso.

— Buon giorno — disse. — Ho fatto quel che desiderate con la maggior facilità, e adesso tutti vorranno il vostro Agnello.

— No, no — disse Roberto confuso, perchè era convinto che egli si fosse comportato poco correttamente. — Non mi importa se lo vorranno o no. Ad ogni modo qui non c'è nessuno.

— L'ingratitudine — disse lo Zameda — è un bruttissimo vizio.

— Non siamo ingrati — disse Giovanna — ma noi non vogliamo appagato un simile desiderio. Roberto ha detto bene. Non potete ritirarlo per appagarcene un altro?

— No, non posso — disse il personaggio fatato di cattivo umore. — Annullare e cambiare non è un buon sistema di affari. Dovete pensarci bene prima di desiderare qualche cosa. C'era una volta un bambino che desiderò uno Plesiosauro invece di un Ittiosauro, perchè egli era molto pigro nel ricordare i facili nomi delle cose, e suo padre, essendosi per questa ragione molto indispettito, lo mandò a letto prima di cena, e non gli permise di andare nel battello di pietra insieme agli altri ragazzi; erano le vacanze annuali. Il piccolo venne da me in quel giorno di vacanza, si lasciò cadere a terra agitando le sue piccole gambe preistoriche e disse che desiderava morire. E, naturalmente, fu accontentato.

— Orribile! — esclamarono i ragazzi in coro.

— Solamente fino al tramonto — soggiunse lo Zameda, — ma era già abbastanza per suo padre e per sua madre. Posso dirvi che rimase sorpreso quando si svegliò. Egli non era stato cambiato in pietra, ed ho dimenticato il perchè, ma qualche ragione ci dovette essere.

I ragazzi rimasero colpiti dal terribile racconto e guardarono con orrore lo Zameda. Soltanto allora l'Agnello si accorse che accanto a lui c'era qualche cosa di scuro e di peloso, lo Zameda.

— Micc, micc, micc.... — egli diceva, cercando di afferrarlo.

— Non è un micino — disse Antea, mentre il personaggio fatato si gettava indietro.

— Oh, i miei baffi! — egli disse. — Fatelo star cheto; è bagnato.

I suoi peli si rizzarono dallo spavento. Come sapete, una gran parte della birra si era versata sul vestitino azzurro dell'Agnello.

Lo Zameda scavò con le mani e con i piedi, e scomparve in un istante in un turbine di sabbia.

I ragazzi segnarono il posto con un giro di pietre.

— E adesso ce ne possiamo andare a casa — disse Roberto. — Sono indispettito, ma in tutti i modi se non abbiamo fatto niente di buono, nemmeno c'è capitato male, e per lo meno sappiamo dove trovarlo domani.

Gli altri furono generosi. Nessuno fece dei rimproveri a Roberto. Cirillo si mise in ispalla l'Agnello che si era finalmente calmato, e tutti s'incamminarono per la sicura strada dei carri. La strada dei carri portava sulla via maestra in pochissimo tempo. Arrivati sulla via, i ragazzi si fermarono per passare l'Agnello da Cirillo a Roberto e intanto videro venire una elegantissima carrozza scoperta, con il cocchiere e un servitore in serpa, e, dentro, una signora, una vera signora, con un abito pieno di trine bianche e di nastri rossi, e un parasole tutto bianco e rosso. Aveva pure un cagnolino bianco sulle ginocchia con un nastro rosso intorno al collo. La signora guardò i ragazzi, poi il piccolo, con speciale attenzione, e gli sorrise. Essi c'erano abituati, poichè l'Agnello, come dicevano tutte le donne di servizio, era un « bambino da mangiarsi dai baci ». I ragazzi agitarono le mani in segno di saluto verso la signora e aspettarono che passasse. Invece ella ordinò al cocchiere di fermarsi. Accennò poi a Cirillo di avvicinarsi e quando egli fu vicino alla vettura, gli disse:

— Che amore di bambino! oh, se potessi adottarlo! Volete dirlo alla mamma?

« La polverosa carrozza correva correva... »

— Non acconsentirà di certo, — rispose subito Antea.

— Oh, ma io l'alleverò in mezzo alle ricchezze. Sono la contessa di Cardeto. Non avete mai vista la mia fotografia nei giornali illustrati? Dicono che io sia una « bellezza », ma è una sciocchezza. Tuttavia....

Aprì lo sportello della carrozza e scese. Aveva delle magnifiche scarpine rosse con un tacco alto e le fibbie d'argento.

— Lasciatemelo tenere un poco — ella soggiunse.

E prese l'Agnello, sollevandolo goffamente, giacchè non era abituata ai bambini.

Poi improvvisamente saltò nella vettura con l'Agnello fra le braccia, e sbatacchiò lo sportello gridando:

— Via!

L'Agnello cominciò a strepitare, il cagnolino bianco abbaiò e il cocchiere stette indeciso.

— Frustate i cavalli, vi ho detto! — gridò la signora.

E il cocchiere finalmente obbedì, perchè come egli disse poi, vi erano pochi meglio retribuiti di lui. I quattro ragazzi si guardarono fra di loro, e poi si misero a correre dietro alla vettura, attaccandosi al mantice. La polverosa carrozza correva correva, e dietro trottavano le gambe dei fratelli e delle sorelle dell'Agnello. Il piccolo strepitava con quanta forza aveva, e le sue grida si mutarono a poco a poco in cupi singhiozzi, ma poi se ne stette zitto, e i fratelli capirono che si era addormentato.

La vettura correva, e le otto gambe che s'agitavano in mezzo alla polvere erano diventate già pesanti e stanche, quando essa si fermò alla porta di un gran parco. I ragazzi si nascosero dietro la vettura, e la signora discese, guardò l'Agnello che era sdraiato sul sedile e rimase incerta.

— Oh, l'amorino, non voglio disturbarlo, — ella disse, ed entrò nella casa per chiamare una cameriera.

Il cocchiere e il servitore si levarono di serpa e si chinarono sull'Agnello addormentato.

— Che bel bambino! Vorrei che fosse mio — disse il cocchiere.

— Non avrai questo onore, — disse il servitore ironicamente. — E' troppo bello.

Il cocchiere finse di non sentire. E gli disse:

— Mi meraviglio della signora, veramente mi meraviglio. Essa odia i bambini. Non ha bambini suoi e non può sopportare quelli degli altri.

I ragazzi, seduti nella bianca polvere sotto la vettura, si scambiarono un'occhiata di sgomento.

— Succeda quel che vuol succedere — disse con aria seria il cocchiere — io nascondo il piccolo nella siepe e poi le dirò che l'han portato via i fratelli. Tornerò più tardi a prenderlo.

— Non lo farai — disse il servitore. — Io per quel bambino chi sa cosa farei. Se qualcuno deve averlo, lo avrò io!

— Finiscila con le chiacchiere! — rispose il cocchiere. — Tu non hai bambini e per te l'uno è come l'altro. Mentre io sono padre di famiglia, e so giudicar i bambini.

— Niente affatto, lo voglio io — disse il cameriere — questo bambino me lo piglierò io.

« Allora il cocchiere diede un pugno sul viso al cameriere... »

Allora il cocchiere diede un pugno sul viso al cameriere, il cameriere colpì il cocchiere sul ventre, e poi i due cominciarono a scambiarsi botte qua e là, dentro e fuori, sopra e sotto e da per tutto, e il cagnolino salì in serpa e si mise ad abbaiare furiosamente.

Cirillo, restando rannicchiato nella polvere, strisciò sulle gambe trascinandosi verso quella parte della vettura che era più lontana dalla battaglia. Aprì lo sportello, mentre i due uomini erano troppo occupati a bastonarsi per accorgersene, prese fra le braccia l'Agnello e, sempre strisciando, trasportò il bambino addormentato alcune centinaia di passi più in là dove un viottolo menava in un bosco.

Gli altri lo seguirono, e là, fra le piante di nocciuole, le giovani querce e i teneri castagni, se ne stettero nascosti fino a che le voci astiose dei due uomini tacquero alla voce irata della signora vestita di bianco e di rosso, e, dopo lunghe e ansiose ricerche, la vettura ripartì.

— Tutti lo vogliono, non c'è da sbagliarsi! — disse Cirillo con un profondo sospiro quando il rumore delle ruote si spense in distanza. — Questo ci ha fatto lo Zameda, quel brutto animale! In ogni modo, pensiamo a riportare il piccolo a casa!

Allora i ragazzi si levarono, e poichè tanto a destra che a sinistra non si scorgeva altro che la bianca strada solitaria, si fecero coraggio, la raggiunsero e cominciarono a percorrerla, mentre Antea portava in braccio l'Agnello addormentato.

Ma le avventure li perseguitavano. Un ragazzo con un mucchio di involti sulle spalle, mise a terra il suo carico e chiese di vedere il piccolo offrendosi poi di portarlo. I ragazzi proseguirono senza rispondere, ma il monello li seguiva, e Cirillo e Roberto non riuscirono ad allontanarlo fino a quando non gli ebbero mostrati i pugni.

Come se questo non bastasse, una ragazza con un grembiale bianco a scacchi azzurri li seguì per un bel pezzo, strepitando per « il bel bambino » e riuscirono ad allontanarla solamente con la minaccia di legarla ad un albero del bosco con i loro fazzoletti.

— Così verranno gli orsi e ti divoreranno, appena si farà scuro — disse Roberto.

La ragazza scappò strillando.

(Continua) **E. Nesbit.**

L'uovo meraviglioso

(FAVOLETTA RUSSA).

Due vecchi contadini avevano una gallina iridata la quale un giorno fece in un angolo della cucina un uovo lungo lungo, sottile sottile, a chiazze variopinte, duro come una pietra. Il vecchio volle romperlo: niente! la vecchia volle romperlo: niente! Ma passò un topo che urtandolo colla coda lo ruppe in due pezzi: e dentro l'uovo era come pietra. Il fatto era così strano che il vecchio si mise a piangere, la vecchia a gridare, la gallina iridata a schiamazzare. E persino la porta dell'*isba* (capanna) si schiuse da sè rumorosamente ed i pezzi di legno raccolti nella corte si agitarono come esseri animati.

In quella passarono le due figlie del *pope* (prete russo) che si recavano al fonte, e udendo tutto quel fracasso interrogarono la vecchia. Quand'ebbero saputo dell'uovo meraviglioso, gettarono per terra i loro orci e corsero alla loro casa per narrare alla madre il fatto singolarissimo.

La moglie del *pope* stava facendo il pane, ma quando sentì il racconto delle sue figlie, si segnò in fretta e nella commozione sparse per terra tutta la pasta raccolta nella madia.

— Bisogna interrogare il *pope* — disse la donna. — Egli, che sa tutto, saprà spiegare anche questo fatto!

Il *pope* era nella sua stanza, immerso nella meditazione dei libri santi. Egli udì dalla moglie la storia dell'uovo meraviglioso e rimase a lungo perplesso. Per tre giorni e tre notti consultò antichi volumi ingialliti ove uomini di scienza e di pensiero avevano risposto a tutti i quesiti del mondo. Ma in nessuno s'accennava ad un uovo lungo lungo, sottile sottile, a chiazze variopinte, duro come la pietra.

E dopo le vane ricerche il *pope* scese nella vasta cucina ove tutto il vicinato si era raccolto per commentare il fatto e attendere il responso del *pope* che tutto sapeva.

— Fratelli — sentenziò questi — la saviezza e la sapienza non appartengono a coloro che scrivono o leggono libri: savio e sapiente è colui che accetta, rispettandoli, i misteri della natura.

Le parole del *pope* parvero alla piccola assemblea più oscure ancora della nascita dell'uovo meraviglioso. E la più saggia parve la gallina iridata la quale fin dal primo giorno aveva ripreso a razzolare tranquillamente nei pressi dell'*isba*.

S. d. F.

LA PALESTRA DEI LETTORI

AVVERTENZE

Non si accettano, per questa rubrica, che lavori scritti o disegnati su **cartolina postale o cartoncino delle stesse dimensioni.** *Si fa un'eccezione per i biglietti postali; ma i manoscritti e i disegni mandati in busta chiusa sono sempre cestinati.*

Le cartoline o i cartoncini debbono essere usati da una sola parte e firmati sotto lo scritto. Se in una cartolina si mandan più lavori, la firma e l'indirizzo dell'autore debbono essere ripetuti sotto ciascun lavoro.

I lavori pubblicati nella "Palestra,, sono compensati agli autori con una cartolina vaglia di Lire Cinque. Le cartoline debbono avere questo preciso indirizzo:

Palestra, Casella Postale 913, Milano.

Carlo e Nora sono due piccoli cugini, due amori di bimbi che hanno dell'infanzia tutte le grazie e tutti i difetti.

Ieri Nora andò a far visita al cugino e lo trovò intento ad ammirare alcuni pesciolini rossi che guizzavano in un vaso.

Nora guardò seria seria il nuovo tesoro del cuginetto, poi esclamò con aria di spavalda superiorità:

— Io, a casa, ho un pesciolino in un bicchiere che è grande... come questa stanza!

Tema: «Carletto è un fanciullo che ha poca voglia di studiare. Ma poi a furia di lavate di capo ha sentito finalmente la voce del dovere».

Ecco lo svolgimento di uno scolaro: «Un giorno Carletto essendo tutto sudato da capo a piedi si lavò il capo nell'acqua diaccia, ma si sentì male, e dovette andare a letto. Poi ha sentito il dovere di prendere l'olio di ricino.»

Voglio insegnare a voi, piccoli lettori, un bel lavoro. Nientemeno che scolpire figurine, parole, fiori, sulla scorza d'un uovo comune senza romperlo nè vuotarlo. Fate liquefare un po' di sego ed intingete in esso un pennino nuovo se volete scrivere, od un pennellino se volete disegnare figurette od altro sulla superficie del guscio. Ponete poi l'uovo in un recipiente contenente dell'aceto bianco e lasciatevelo per alcune ore. L'acido corroderà la scorza d'uovo e lascerà intatte le parti difese dal sego che appariranno in rilievo e come scolpite. Provate e adornate la vostra tavola di un'artistica collezione.

(Totò fra sè, guardando il postino, che gli ha portato un vaglia di cinque lire, del «Corriere dei Piccoli»):

— Eccomi diventato... un uomo di vaglia!...

Il professore: — Se da un numero intero io ritiro, uno dopo l'altro, i sei sesti, che cosa rimane?

Silenzio profondo nella scolaresca.

Il professore: — Per farvi comprender meglio, ecco una pesca: la divido in sei parti uguali, e poi ne mangio uno per uno tutti gli spicchi; che cosa rimane?

La scolaresca in coro: — Il nocciolo!

Tema: «Ne uccide più la gola che la spada».

Ecco lo svolgimento di Pierino:

«Anselmuccio non mastica mai quello che mangia e un giorno il Signore l'ha castigato, ha ingoiato un soldo che gli è andato per traverso ed è morto. Anche Nicolino mangia sempre le ciliegie senza masticarle, qualche giorno gli andranno per traverso e forse morrà anche lui. Ma io mastico sempre, e così non morirò mai.»

Il piccolo contadino: — E pensare come io ero arrabbiato quando la mamma mi costrinse a mettermi i vecchi pantaloni del papà. Perdinci! Quel povero bambino sta peggio di me, si capisce; non deve avere neanche quelli!

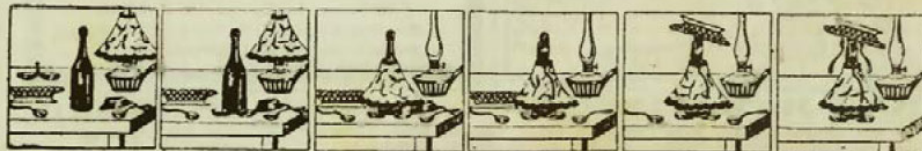
Ginetto vede per la prima volta un battello a vapore, e meravigliato dice a sua madre:

— Oh, guarda mamma, una locomotiva che prende il bagno!

? ? ?

Con tre lettere formo il nome mio,
Che è spesso usato per intercalare.
Sorgo in vetta dei monti e giù a pendio
Con mille giri me ne vado al mare;
Borghi, valli, città, traverso anch'io
Le più lontane genti a collegare.
E l'uomo ingrato sempre mi molesta
Mi consuma, mi batte e mi calpesta. (1)

Il maestro a Giulietto: — Nominami due cose importanti che non esistevano un secolo addietro...

Il bimbo (dopo aver riflettuto molto): — Io e lei, signor maestro.

Volete mutare in vino l'acqua contenuta in una caraffa? Volete, aggiungendovene un altro bicchiere, rifarlo acqua?

L'operatore si fa recare una caraffa e quattro bicchieri pieni d'acqua. Per assicurare il pubblico che si tratta realmente d'acqua voi ne offrite uno da assaggiare. Quando il prescelto avrà testimoniato della verità della vostra affermazione, voi annunciate che muterete l'acqua in vino. Versate nella caraffa il contenuto di due o tre bicchieri compreso quello dato ad assaggiare ed il prodigio si compie: il liquido della caraffa diventa rosso.

— Di' papà: è vero che noi s'amo polvere?
— Sì.
— E Tom? Polvere di carbone, allora?...

Allora vi accingete a riempire di nuovo i bicchieri vuoti; ma poi, come pentito di aver fabbricato abusivamente del vino, decidete improvvisamente di far ridivenire acqua il vostro bel vino rosso. E di nuovo un dopo l'altro versate nella caraffa il contenuto di tutti e quattro i bicchieri. L'operazione è appena terminata che di nuovo il liquido della caraffa è divenuto limpido come prima e fra lo stupore generale riempite d'acqua i vostri bicchieri.

Bisogna approfittare del successo per far portare via subito caraffa e bicchieri perchè potrebbe venire in mente a qualcuno di assaggiare di nuovo quell'acqua e procurarsi uno spiacevole dolore di ventre che non fa parte del programma.

Il prodigio è dovuto al fatto che l'acqua che trovavasi nella caraffa al principio del giuoco non era pura ma conteneva un po' d'acido tannico, l'acqua dei due bicchieri versati per primi nella caraffa conteneva un po' di tintura di ferro; il terzo bicchiere conteneva una soluzione, anch'essa incolora, di acido ossalico e l'acqua del quarto bicchiere dato ad assaggiare era davvero pura. Versando nella caraffa contenente dell'acido tannico, i due bicchieri contenenti della tintura di ferro, si produce per reazione un liquido rosso che torna limpido mescolato con la soluzione di acido ossalico. E il giuoco è fatto.

Il maestro spiega lungamente i regni della natura, poi domanda ad Andolfino:

— A qual regno appartengono le piante dei giardinetti pubblici?

— Al municipio, signor maestro.

1. La bottiglia vanerella vuol mutarsi in damigella.
2. La saliera è fornitrice di scarpette di vernice.
3. Prende al lume di cuc. una vaga crinolina.
4. Busto e nastro alla gonnella trova poi nella padella.
5. Un cappello più che bello fa del pane col cestello.
6. Ora è pronta e messa a festa ma le manca, ohimè!, la testa.

"CONCORDIA"

Mutua Italiana Assicurazioni Popolari

Domandare programmi e preventivi di

Assicurazioni Dotali per Bambini

Condizioni di polizza vantaggiose
Pagamento a rate mensili
Capitale massimo assicurabile L. 5000

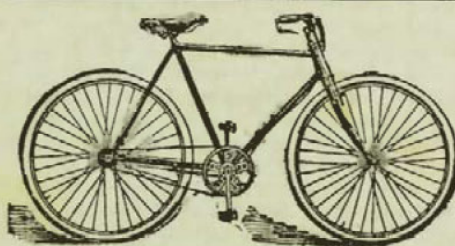
Sede della Società:
MILANO - Via Carlo Alberto, 2

Costumini da bimbi?

Confezioni da signora?

GRATIS

Catalogo illustrato della ditta Sindacato Industria Laniera.

MILANO
70, Viale Magenta, 70.

BICICLETTE

"FRERA"

le uniche premiate con grande medaglia d'argento dal Ministero di Agricoltura Ind. e Commercio

Chiedere Catalogo gratis 1909 alla

SOCIETA AN. FRERA - Milano
TRADATE - TORINO - PADOVA - PARMA
MANTOVA - BOLOGNA - FIRENZE e ROMA

BAGNI DI MARE

a Sestri Levante per giovinetti e giovinette - Camere pensione per adulti - Medico in casa - Cure famigliari - Locale splendido in riva al mare - Retta limitata - Rivolgersi Cav. Spezia, Direttore Collegio De-Amicis in Cantù (Como).

"ALLA" nuovissimo Sport per piccoli e adulti. Sostituisce il Diabolo, il Tennis, Tamburello, ecc. E' più divertente e meno pericoloso degli altri. Si giuoca a solo e a coppie. — Giuoco completo per uno L. 4.60 — per due L. 8.60 franco di porto. Ai primi 100 acquirenti, lettori del « Corriere dei piccoli » regalo uno splendido stereoscopio con sei vedute in fotografia su vetro. Vaglia: *S. B. Bollero, Via Amedei, 7 - Milano.*

"PRIMUS"

Fornello a petrolio

Più rapido e più economico del gas, del carbone o altro combustibile.

PRIMUS non dovrebbe mancare in nessuna casa.

PRIMUS indispensabile per la campagna.
PRIMUS può bastare per allestire il pranzo di una piccola famiglia.

Vendesi nei principali negozi del genere e presso le Succursali della Spett. Società Italo Americana pel Petrolio di Venezia, Verona, Genova, Torino, Firenze, Roma, Bari, Cagliari. - *Rappresentante per l'Italia:* ATTILIO BOGGIALI, Foro Bonaparte, 17, MILANO
Listino a richiesta

GUARIGIONE IMMEDIATA, SICURA
della **TOSSE**
CATARRO
BRONCHITE
INFLUENZA
con le efficacissime Pillole di

CREOSOTINA DOMPÈ ADAMI

17 anni d'incontrastato successo!
Milioni di guarigioni!!
Flacone di 60 pillole L. 2.
Laboratori Chimici DOMPÈ ADAMI, Milano, via Carlo Alberto, 31 e Chiasso (Svizzera).

NON PIÙ

MIOPI, PRESBITI e VISTE DEBOLI

Unico e solo prodotto del Mondo, che leva la stanchezza degli occhi, evita il bisogno di portare gli occhiali. Dà una invidiabile vista anche a chi fosse settuagenario. Opuscolo spiegativo gratis, scrivere: C. LAGALA, vico 2, San Giacomo, 1, Napoli.

CICLI E MOTOCICLI DI FAMA MONDIALE

WANDERER

CONCESSIONARI PER L'ITALIA:
Strumia Cermelli & C
MILANO - Viale Venezia, 16
Deposito presso i principali Negozianti del Genere
Cataloghi gratis

EPILETTICI! NERVOSI!

Curatevi solo colle celebri

Polveri Cassarini di Bologna

Si trovano in tutte le Farmacie del mondo.

CORRISPONDENZA

Oh che cosa immaginate? che i miei passeri si sentirebbero minimamente imbarazzati e titubanti, se una corona o uno scettro regale, vero s'intende, e non di princisbecco, venisse mai in loro possesso? Credete perchè son dei passeri, dei bambinotti e li comanda il babbo e li comanda la mamma e li comanda la maestra, e magari la bambinaia, credete che non l'abbiano il loro sennino e il senso della regalità e lo spirito del comando? « Oh zia Mariù, se io fossi regina! » mi aveva detto Pina Trocchi. Pina Trocchi se fosse stata una regina avrebbe fatto una cosa molto bellina. Avrebbe voluto far felici gli uccelli, levare il permesso di caccia, proibire ai bambini di distruggere i nidi, e dar la libertà a tutti gli uccelli che vivono in gabbia. Non sarebbe stata una gentile reginetta degli uccelli dell'aria, questa Pina?

Ma molti dei miei passeri, re e regine vorrebbero esserlo davvero per accomodar sul serio, immaginatevi, le cose d'Italia.

Sebastiano Manzoni (Milano), d'anni sette, vorrebbe essere « re, ma non come i re dei Romani ch'erano tutti avari e tenevano tutto per sè, ma sarei come i buoni re che ci son sempre stati in Italia e vorrei meritarmi il nome di padre della patria!.. Cosa dici, zia Mariù? » Ecco io non so se torna il conto! Una figlia di mill'anni e un padre... di sette anni!

Emilia Durini, di anni 11, sarebbe anche lei una regina piena di energia e di fantasia.

« Non permetterei che i vetturini battessero senza ragione i poveri cavalli e tante frustate dànno ai cavalli, tante ne farei dare a loro.... Poi abolirei la guerra (bene! dice la zia Mariù), viaggerei in lontani paesi per portare e far crescere nel tuo regno tanti alberi utili e di frutta. Ordinerei di portar ancora i costumi del 700 che sono splendidi... Farei imprigionare tutti i cattivi (la cara Emilietta, si dimostra piena di energia). Cercherei di far tutto io e non per mezzo dei ministri che spesso sono degli sleali e fanno soffrire il popolo... ma vorrei che tutti mi obbedissero e comandar da sola.... »

E quando Emilia Durini diventerà regina, le daremo per compagno Leandro Gellona (Torino) che va con lei perfettamente d'accordo. « Io vorrei esser re assoluto, autocrata per qualche anno, non uno che firma le carte dei deputati, e allora sì vorrei fare un'Italia forte, industriosa, temuta, vorrei rendere inaccessibili e inespugnabili le Alpi irte di cannoni, farei lavorare incessantemente i cantieri perchè fornissero la marina di navi formidabili. »

Pur essendo re Leandro Gellona però non si dimenticherebbe della zia Mariù, ma anche a me applicherebbe quello stesso regime autocratico che predilige.

« Ti farei fare una bella casetta bianca che spicchi tra gli alberi e non permetterei a nessuno di venir a contaminare la tua virtù e ti darei per compagnia solo dei nipotini innocenti e per trastullo penna, carta e calamaio perchè tu sia l'amica e la confidente dei bimbi italiani e cerchi di affratellarli qualunque sia la loro città e la loro casta. »

Quest'ultima frasetta è bellina e mitiga un po' il rigore... della prima: per premio Leandro Gellona (Via Consolata, Torino), domanda l'indirizzo di Alice Mosetig, e Alice Mosetig glielo manderà.

Un'altra regina, animata da idee di sagge riforme, sarebbe Clelia Ciocca. « Fonderei delle così belle scuole per i bambini poveri con abbondante refezioni in modo che nessuno marinerebbe la scuola. Nelle grandi città migliorerei le condizioni degli operai, dei bottegai, di tutto il popolo: cioè facendo stabilire una tariffa per gli affitti e facendo costruire molte e molte case operaie municipali a 80 o 90 lire per camera, non di più, dove si potessero tenere bambini e gli appartamenti fossero di 1, 2, 3 camere: i denari li prenderei dai signori facendo pagare molto denaro di tassa a chi tien carrozze, automobili, motociclette, persone di servizio, cani... » Tutto questo farebbe Clelia Ciocca se fosse regina.

Molte delle mie regine però trascurerebbero la politica e si accontenterebbero di esercitare il potere facendo del bene come Fatina Benotti (Bergamo) e Pierina Tovagliari (Sestri Ponente) che vorrebbero esser tutte e due come la regina Elena.

E Dalpiaz Fortunata, Maria De Lorenzo (Cagliari), Amalia Billi di Landorno, Nini Benotti e Bruna Bottegoni farebbero tanti ricoveri per i vecchi, per i poveri e per i superstiti di qualche terremoto o inondazione o incendio. Luisa Sandri, sentite che cosa dice: «Sento che il cuore mi suggerisce che se fossi una regina non potrei vivere se non dividessi col povero le mie sostanze, consolando gli infermi, gli orfanelli, i ciechi e i sordomuti e portando a tutti confetti e giocattoli. » Ecco, la zia Mariù manda un bacino a questa bambinetta carina che con le cose che più le piacciono, i confetti e i giocattoli, vorrebbe medicar tutta la miseria umana.

E poi anche ci sarebbero delle regine che avrebbero delle aspirazioni molto più modeste. Rina de Ambrosis, per esempio, dice: « Se fossi regina, radunerei in un magnifico parco tutti i lettori del *Corriere dei Piccoli* colla zia Mariù e così renderei paghi tutti quelli che ti vogliono conoscere nel cui numero ci sono io pure... ma mi pare che mi nasconderei per vederti senza esser vista.... » E se tutti la pensassero allo stesso modo, la zia Mariù si troverebbe sola e soletta in quel gran parco pieno dei suoi passeri.

Vettore Zanetti (Roma): « Vorrebbe con un seguito di cavalieri a cavallo che ognuno portasse un sacchetto di dolci ed uno di monetine per i tuoi poverini. » E la zia Mariù a manciate distribuirebbe confetti e monete d'oro e i passeri diventerebbero golosi e milionari.

Serra Angela Maria, vorrebbe a Milano a prendermi con un vestito di broccato e un automobile d'argento (oh perchè d'argento?) « Ma è naturale, zia Mariù, quando si è regine, tutto è d'oro e d'argento. »

Matilde Mistraletti mi eleggerebbe sua consigliera e dama di compagnia e Antonio Revessi (Roma), che ha avuto sei dieci (sei un re della classe, sai, allora!) ordinerebbe subito un treno speciale « per venir in quella tua torretta con le rose e gli uccellini perchè io non so come fai a inventarle quelle belle frasi che metti sul giornalino. » Ma non me le invento, sai, Antonio? Io parlo e dico le cose vere ed è per questo che mi capiscono gli uccellini.

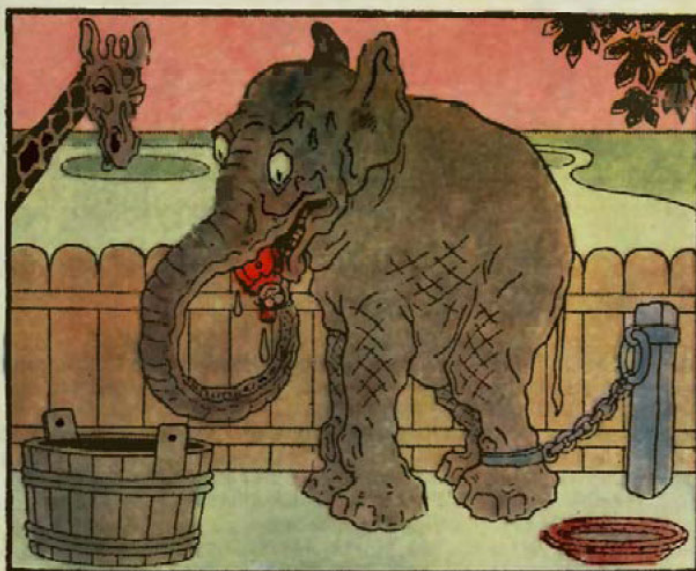
Maria Comi e Maria Fenocchio vorrebbero venir a passare un mese intero con me se fossero regine.

E Jolanda Maraldi (Cesena) sentite che cosa dice: « Io non desidererei, vedi, di esser regina, perchè vi sono tanti cattivi che le fanno soffrire le regine, ma se lo fossi, cara zia Mariù, io vorrei prima di tutto venire a trovarti colla mamma e col babbo. Poi vorrei esser buona buona, vorrei far divenir buoni tutti gli uomini e dopo, zia Mariù, butterei via la Corona e mi contenterei della mia casettina, del mio babbo, della mia mamma e della mia cara zia Mariù. Mi vuoi bene, zia Mariù? » Sicuro che ti voglio bene e ti aspetto con Maria Fenocchio e Maria Comi. Venite, passere, io ho non i confetti e le monete d'oro, ma tante briccioline di biscotti e carezze per voi!

E ora lo volete sapere, uccelli, che cosa farebbe la zia Mariù se fosse regina? Vorrebbe far liberi, felici, sicuri i suoi uccelli bambini, come la Pina Trocchi gli uccelli dell'aria; vorrebbe che non esistessero per loro le insidie della miseria, che tutti avessero le cure di un nido, la tenerezza di una mamma, la gioia della libertà. Ma la zia Mariù non è stata sola ad aver questo pensiero. Il diavolo zoppo forse mi ha fatto la spia? Sentite che cosa mi scrive Corrado Fabietti (Roma): « Io se fossi re, zia Mariù, andrei in giro per il mondo a vedere se ci fosse un'isola da vendere. La comprerei, ci farei fabbricare tante casette con giardini, orticelli, un giardino d'infanzia, una scuola grande e comoda, un bel cinematografo, uno stabilimento da bagno, un teatro di marionette, una sala di lettura col *Corriere dei Piccoli*, e i bambini poveri e soli li porterei in quest'isola ove non dovrebbero mancar di nulla. Ma, dimmi tu, zia Mariù, come dovrei chiamare quest'isola, e se mandandoti a prendere con un mio vaporino e poi alloggiare nel mio palazzo reale e girare nel mio automobile, tu verresti a vederla? »

Sì, piccolo Corrado, io voglio venire a vederla... « L'isola dei passeri allegri » della

Zia Mariù.

1. Liberarsi vuol Pierino
dell'odiato burattino.
l'elefante ch'è un ghiottone
può mangiarlo in un boccone.

2. Quel bel dono che gli tocca
l'elefante mette in bocca;
ma quel cibo è ben ribelle,
e gli rompe le mascelle.

3. Dopo lungo masticare
ei rinunzia al desinare.
e il fantoccio brutto pone
con la tromba in un trombone.

4. A Pierin piace all'aperto
spesso assistere al concerto,
dove sopra gli altri suoni
ama il rombo dei tromboni.

5. Soffia soffia con ardore
il valente sonatore;
ma cavare alcun concento
ei non può dallo strumento.

6. Il trombone, oh meraviglia,
s'è stappato qual bottiglia
e Pierin vede il pupazzo
saltar fuori come un razzo.

LA PALESTRA DEI LETTORI

La mamma: — Senti, Nanduccio, ricordati bene di quel che ti dico; non voglio che tu vada a giocare nel giardino di Giovanni, è troppo maleducato.

Nanduccio (poco dopo parlando al di sopra del muro che separa il suo giardino da quello di Giovanni): — Senti, Giovanni, la mamma non vuole ch'io venga a giocare nel tuo giardino, perchè sei troppo maleducato; vieni tu nel mio, io non sono maleducato.

(1) Spiegazione dell'indovinello a pag. 13: La via; e dell'indovinello a pag. 2: La carta.

Hanno collaborato alla « Palestra dei lettori » nel mese di maggio:

Boni Vittorio, Treviso - Giovanni Pucci, Palermo - Maria Lombardi Cerri, Avezzano - Piero Filippi, Torino - Teresina Catalini fu G., Grottazzolina - Alberto Giacomelli, Rioja - Dina Ferri, Cremona - A. Dosi, Milano - Elena Gallico, Venezia - Norina Franchi, Modena - Arturo Taddio, Varese - Armando Pensuti, Roma - Ulisse Ramponi, Milano - Mario Gazzera, Fossano - Gavirati Carmela, Milano - Olga e Rina Invernizzi, Milano - Teresina Migone, Milano - Carlo Dadone, Torino - Elisa Gherardi, Milano - Tassini Mario, Udine - Dosio Olinto, Aosta - Cocco Angelo Episcopio, Iglesias - Raoul Emanueli, Milano - Ema Bienaimè, Cascine Vico - Rostagno Enrico, Torino - R. Cavalieri, Mantova - Vittorio Fezzi, Trento - Arrigo Del Favero, Belluno - Renato Wild, Torino Mario Minosi, Milano - Corè Augusto, Udine - Alberto De Ivetto, Vicenza - Cesare Dolei, Seregno - Elvira De Luca, Napoli - Oddone Piussi, Udine - Gino Margherini, Firenze - Santo Maestri, Rovereto - Coppola Carlo di Eugenio, Napoli - Gech, Torino - Emilio Artom, Torino - Giovanni Morasutti di Giuseppe, S. Vito al Tagliamento - A. Griffini, Milano - Anna Graziano, Napoli - Giuseppe Segretti, Roma - Luigi Gennari, Milano - M. Costanzia, Livorno - Cesare De Benedetti, Alessandria - Beppino Regoli, Bergamo - Arturo Scalia, Acireale - Ferruccio Gualla, Milano - Umberto Fabietti, Roma - Maria Palesi, Venezia - Romanello Marchesi, Roma - Mary Biandao Ventilari, Firenze - Elena Denotaristefani, Roma - R. Faustini, Venezia - Federici Mario, Roma - Amalia nob. Fabiani, Sequals - Mele Luigi, Oristano - Aldo Monticelli, Milano - Rina Tua, Torino - Giulio Bontempelli, Parma - Ferruccio Moscatelli, Spoleto - Carmen Calpini, Bellinzona - Oscar De Greef, Pisa - Angelo Bordoni, Brescia - Mario Silvestri, Bologna - Giulio Brighenti, Udine - Lyda Zuffellato, Verona - Elisa Secchi, Sassari - Lino Polo, Padova - Largaioli Antonio, Torino - Ezio Roluti, Milano - Paolo Giribaldi, Bordighera per Torrione - Maria Rosa Perletti, Piacenza - Piero Portaluppi, Milano - Luigi Antonich, Genova - Riccardo Milanesi, Spoleto - Maria Chiara Segala, Torino - Serra Giacomo, La Maddalena - Prof. Rosario Bonfanti, Noto - Henri Camparini, Milano - Alberto Bemporad, Firenze - Domenico Ardizzone di Paolo, Catania - Cometta Angelo Milano - Negro Felicissimo, Biella per Pralungo - Carlo Fiaschi, Venezia - Giovannina Pozzi, Milano - Dall'Ora Arturo, Verona - Pasqualino Canegallo, Piacenza - Angelo Camparini, San Remo - Alvazzi Del Frate Alessio, Torino - Alessandro Della Janna, Udine - Ida Marcora, Milano - Laura Tassi, Bologna - Palmira Bargoni, Torino - U. A. Solaro, Legnano.

PICCOLA POSTA

Luisa Terzi e il suo sciame di 75 passerini. Gli scolarini e la maestra di una scuola di Cagliari e la scuoletta amica di Avellino.

Luisa Sandri (Caprino Veronese), Alessandra e Liliana Scalero (Roma), Bianca Borgatti e il suo fratellino Vico, Margret Perazzoni (Zurigo) e Ida Piazzoli (due nipotine che san molte più cose che la zia Mariù), Felicina Ginucci (Lucca), De Maria Rina (Venasca), Mario Mirandoli (Verona), Fuserra Sebastiano (Catania). Saluta il tuo amico Fassiolo. Giannina Cavalieri, Ferraironi Guglielmo (Sanremo). Bisogna mandare direttamente alla « Palestra ». Ada e Lella Lioce (Roma). Mille grazie delle care, gentili letterine.

Laldomine (Milano). L'indirizzo del piccolo Stefano Zanzi è Corso Vittorio Emanuele, 6-2, Ravenna. Dino B. (Milano). Mille grazie dei versi gentili.

Giulio Uassi (Pontedera). Io non so niente di quel che è mandato alla « Palestra » e anche per i versetti e le storie l'accettazione non dipende da me, e così pure dico a P. T. di Concorezzo.

Maria Billi di Landorno (grazie delle fotografie) e grazie anche a Castelli Gino (Carrara) e al suo amichetto Giuseppe Binelli.

Maria Cacuari (Bologna). Sentite che cara e graziosa confessione mi fa: « Io sono una bambina che non dice le bugie. E questa che forse è una buona qualità mi spinge ora a confessarti una cosa e ho paura che tu non mi accoglierai più fra i tuoi passeretti, cioè: è tanto che voglio bene al *Corriere dei Piccoli*, ma della « Corrispondenza » non mi ero mai curata e debbo proprio dirti tutto? Mi sembrava che dovesse essere la parte più noiosa del giornalino... e ora, zia Mariù, ora invece attendo il giornalino quasi unicamente per la pagina che scrivi tu. » Per la sua gentilezza e sincerità, iscrivo la Maria nel mio libro d'oro.

Tip. del *Corriere della Sera*. G. Galluzzi, resp.

Cura elettrica in casa.

Tipo A.

In seguito agli splendidi e talvolta meravigliosi risultati ottenuti da eminenti elettroterapeuti d'ogni parte del mondo, è ormai una verità scientifica indiscussa ed indiscutibile che l'elettricità giova grandemente ed è anzi spesso unico rimedio in molte malattie del sistema nervoso periferico e centrale, come pure dei muscoli, della spina dorsale, dei tendini, delle articolazioni e fin degli organi interni (laringe, stomaco, intestino retto, vescica, ecc.)

Nevralgie, sciatica, paralisi, anestesie, infiammazioni e convulsioni muscolari, tabe, isteria, artriti, neurastenia, palpitazioni cardiache, esaurimento, impotenza, anchilosi, reumatismo, rigidità, paresi, clorosi, anemia, ecc.: per tutti questi casi e per molti altri ancora si addimostrò sempre indicatissima la cura elettrica.

Gli ammalati, anche i più disillusi, sperimentino dunque l'elettricità dalla quale ritrarranno certamente nuove insperate energie. **I veri, i più adatti, i più perfetti ed i meno costosi** apparecchi che servano allo scopo sono le

CASSETTE ELETTRO-MEDICALI

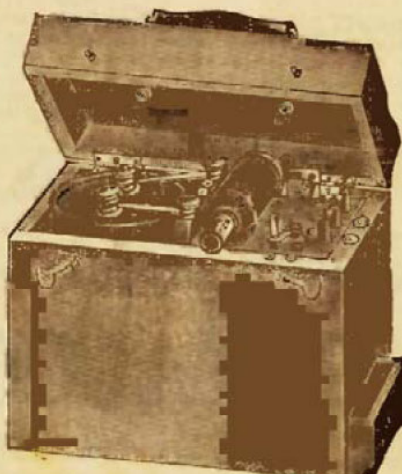
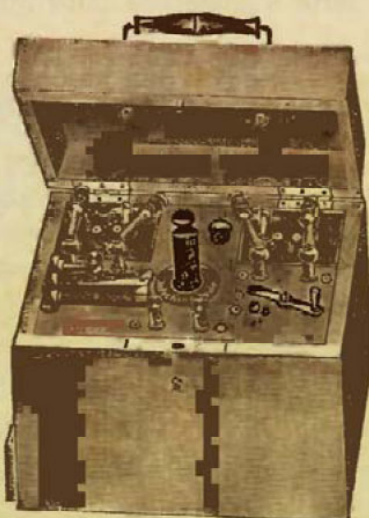
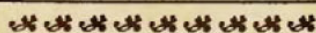
in vendita presso la premiata Ditta

ENRIETTI GUIDO - Via Monte Napoleone, 32 P MILANO

Tipo A - con manubri, due pile di ricambio, vari accessori ed istruzioni dettagliate L. **25** — franco di porto — estero L. **27**.

Tipo C - attivato mediante grossa pila a secco di lunghissima durata. Accessori completi *per qualsiasi cura* (applicazioni generali e locali, massaggio, ecc.) ed istruzioni dettagliate L. **50** - franco di porto - estero L. **52**.

Tipo D - funzionante per mezzo di pila Spamer al bicromato, provvisto di commutatore, munito di accessori completi *per qualsiasi cura* (applicazioni generali e locali, massaggio, ecc.) ed istruzioni dettagliate L. **60** — franco di porto — estero L. **62**.

Tipo F - simile al precedente ma con due pile Spamer. L. **80** — franco di porto — estero L. **82**.

Tipo C.

Tipo F.

Ragguagli, attestazioni, referenze e garanzie a disposizione del pubblico.

Il maneggio degli apparecchi è della massima semplicità; non occorrono affatto cognizioni speciali.

I nostri apparecchi sono veramente scientifici.

LA DITTA.

Tipo D.